



Accademia della Crusca

# L'italiano e il libro: il mondo fra le righe

a cura di  
Rosario Coluccia



goWare

LA LINGUA ITALIANA NEL MONDO  
Nuova serie e-book



SETTIMANA  
DELLA LINGUA  
ITALIANA  
NEL MONDO



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione Internazionale



Accademia della Crusca





Accademia della Crusca

L'italiano e il libro:  
il mondo fra le righe

a cura di  
Rosario Coluccia

**goware**



iscriviti alla newsletter  
Seguici su facebook e instagram

© 2024 Accademia della Crusca, Firenze – goWare, Firenze

ISBN 978-88-3363-672-6

LA LINGUA ITALIANA NEL MONDO. Nuova serie e-book

*Nell'eventualità che illustrazioni di competenza altrui siano riprodotte in questo volume, l'editore è a disposizione degli aventi diritto che non si sono potuti reperire. L'editore porrà inoltre rimedio, in caso di cortese segnalazione, a eventuali non voluti errori e/o omissioni nei riferimenti relativi.*

*Nessuna parte del libro può essere riprodotta in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione dei proprietari dei diritti e dell'editore.*

Accademia della Crusca  
Via di Castello 46 – 50141 Firenze  
+39 55 454277/8 – Fax +39 55 454279

Sito: [www.accademiadellacrusca.it](http://www.accademiadellacrusca.it)

Facebook: [www.facebook.com/AccademiaCrusca](https://www.facebook.com/AccademiaCrusca)

Instagram: [www.instagram.com/accademiacrusca/](https://www.instagram.com/accademiacrusca/)

Twitter: [www.twitter.com/AccademiaCrusca](https://www.twitter.com/AccademiaCrusca)

YouTube: [www.youtube.com/user/AccademiaCrusca](https://www.youtube.com/user/AccademiaCrusca)

Contatti: [www.accademiadellacrusca.it/it/contatta-la-crusca](http://www.accademiadellacrusca.it/it/contatta-la-crusca)

Cura editoriale: Dalila Bachis

Realizzazione editoriale: goWare

Immagine di copertina: generata con Midjourney

Crediti immagini: ©Museo Collezione Salce, ©Biblioteca Moreniana, ©Princeton University Library, ©Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, ©Biblioteca Nazionale di Napoli, ©Archivio Ricordi, ©Biblioteca Universitaria di Padova, ©Berlin Staatsbibliothek, ©Biblioteca Medicea Laurenziana, ©Biblioteca Ambrosiana di Milano, ©Cambridge University Library, ©Cambridge King's College Library, ©Biblioteca Nazionale Marciana, ©Eton College, ©Bibliothèque Nationale de France, ©Biblioteka Jagiellońska di Varsavia.

La figura 1, p. 220, è riprodotta per concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana, ogni diritto riservato.

**Il libro è stato realizzato con il contributo del MAECI.**

# Introduzione

## Un popolo alla conquista dell'alfabeto

ROSARIO COLUCCIA

---

Le più antiche manifestazioni scritte della nostra lingua risalgono al IX-X secolo: graffiti, iscrizioni, testi giuridici e religiosi, atti notarili. Poi, poco alla volta, si mettono per iscritto altre tipologie di testi (compresa, più lentamente, la letteratura), nate per soddisfare varie esigenze del vivere associato, assolvere a funzioni differenziate e rispondere a sollecitazioni differenti. Tuttavia, per secoli, l'italiano fu soprattutto la lingua usata dalla parte istruita della società, solo pochi erano in grado di scrivere: la scrittura era appannaggio di cerchie ristrette, poche categorie avevano accesso all'alfabetizzazione (poeti e scrittori, ecclesiastici, notai, cancellieri, mercanti, ecc.). Gli altri, illetterati e non scolarizzati, non sapevano scrivere (o sapevano scrivere molto poco) e anche nell'oralità si esprimevano per lo più in dialetto. Ancora al momento dell'Unità politica (raggiunta solo nel 1861, tardi rispetto ad altre nazioni europee come Inghilterra, Francia, Spagna) l'Italia aveva una percentuale complessiva di analfabetismo all'incirca del 70% e una generale condizione di arretratezza culturale. Vi erano fortissime differenze territoriali, fra aree e aree del paese: la percentuale di popolazione analfabeta, già critica nelle regioni del Nord, aumentava nel centro d'Italia, crescendo ulteriormente e arrivando a sfiorare il 90% nel Mezzogiorno continentale e nelle isole. L'inaccettabile analfabetismo comportava condizioni economiche miserrime per popolazioni in larga maggioranza contadine, veri servi della gleba nell'Italia unita. Tra i nostri progenitori di oltre un secolo e mezzo fa pochissimi sapevano parlare e scrivere l'italiano e, in una vita tutta chiusa in ambiti angusti, comunicavano per lo più oralmente e quasi esclusivamente in dialetto, in uno dei tanti dialetti della penisola, dal Piemonte alla Sicilia.

L'unità politica favorì apprezzabili iniziative statali nel campo dell'istruzione, a partire dalla legge Coppino del 1877, che per la prima volta garantiva agli italiani alcuni anni di istruzione pubblica e obbligatoria. E parallelamente si generarono situazioni collettive e processi importanti che comportavano il ricorso alla scrittura: omogeneizzazione amministrativa e militare, nascita d'un giornalismo moderno, partecipazione (sia pure dei soli ceti abbienti) alla vita politica nazionale, creazione di infrastrutture viarie, accumulo e concentrazione di capitali, forme di industrializzazione (lo ha spiegato Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, libro ancor oggi fondamentale; per il dato bibliografico completo cfr. oltre: 27, Bibliografia). Le grandi migrazioni di massa, interne ed esterne, e le due guerre mondiali indussero il bisogno di scrivere

per necessità. Emigranti, soldati e prigionieri trovarono nella scrittura un rifugio contro la lontananza forzata, uno spazio in cui combattere l'isolamento e, in definitiva, una strategia di sopravvivenza. Donne e uomini, anche senza esserne pienamente capaci, presero la penna e, coscientemente o no, forzarono una barriera. Rivendicarono così il diritto di esistere in una società in cui scrivere era un privilegio. Scrivere per non morire, dichiara una formula affascinante che potremmo adattare al nostro caso. La posta che parte dai luoghi di emigrazione (in patria e fuori), dalle caserme, dal fronte, dal carcere e dai campi di prigionia sfiora raramente temi di portata generale: chi scrive si concentra sul proprio mondo lontano, familiare e abbandonato, tanto più vagheggiato ora che si è immersi in un universo estraneo o si soffre la prigionia o si vive l'angosciante prima linea del campo di battaglia.

Nel secondo dopoguerra del Novecento, dopo la fine del fascismo, un obiettivo pressoché inedito attraversa intere fasce della società italiana in cammino verso nuove condizioni (ancora De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*; per il dato bibliografico completo cfr. oltre: 27, Bibliografia). Reclamato da intellettuali avveduti e lungimiranti, condiviso dalla parte migliore della classe politica e dei governi del tempo, l'obiettivo di un'adeguata istruzione obbligatoria, generalizzata e pluriennale, è acquisito da settori significativi della popolazione: contadini e operai capiscono che l'istruzione costituisce veicolo per il progresso individuale, si accorgono che la laurea si rivela un formidabile ascensore sociale, constatano che i figli dei poveri (se studiano) possono migliorare la loro situazione. Il possesso dell'italiano scritto e orale, favorito dalla scolarizzazione delle fasce giovanili, è rinforzato da migrazioni interne verso le grandi città, da tutto il Sud e anche da regioni povere del Nord (Friuli, zone del Veneto, valli alpine), che portano masse di dialettofoni a ricercare una lingua comune.

L'italiano è diventato lingua nazionale grazie allo sviluppo dell'insegnamento scolastico e delle relazioni sociali, grazie ai mezzi di comunicazione (giornali, radio e televisione), grazie alle migrazioni di Rocco e dei suoi fratelli (inurbati tra mille difficoltà) e di milioni di uomini e donne diretti verso le fabbriche del Nord, con le valigie di cartone e parlando dialetto. La partecipazione alla vita dei partiti e dei sindacati non fu solo politica, sindacale e brogli, ma anche promozione culturale e sociale. La televisione riversò un fiume di italiano (garbato, semplice, "educato") in case in cui si parlava quasi sempre dialetto. Non volgarità e pettegolezzi (come molta televisione dei nostri giorni), ma anche cultura e informazione seria. Decennio dopo decennio il possesso della lingua scritta nazionale migliora, il rapporto degli italiani con carta e penna diviene progressivamente meno ostico, pur se scrivere resta a lungo un'attività non facile né consueta. In un episodio di un film del 1956, «Totò, Peppino e la Malafemmina» (regia di Camillo Mastrocinque), Peppino teso e sudato, la penna che funziona male, la lingua fra i denti, con enorme fatica scrive la lettera che Totò gli detta; e alla fine, davvero esausto, si deterge il sudore provocatogli dall'impegno inconsueto. La conquista dell'alfabeto può rivelarsi faticosa; ma il raggiungimento del traguardo merita ogni sforzo.

Non siamo nati per scrivere e leggere, ma siamo dotati di un cervello che è capace di meravigliosi adattamenti. L'uomo ha imparato a parlare forse da 150-180.000 anni.

Da un periodo molto più limitato, più o meno da 5.500 o 6.000 anni, ha inventato la scrittura, quasi contemporaneamente e indipendentemente in due territori diversi, in Egitto e in Mesopotamia, la terra tra i fiumi Tigri ed Eufrate, corrispondente a parte di Siria e di Iraq, un tempo culla della civiltà a cui facciamo riferimento, oggi teatro di guerre e di atrocità di ogni genere che ci lasciano quasi sempre indifferenti. Invenzione geniale. Qualcuno riesce a inventare il sistema per tracciare con rudimentali strumenti (agli inizi una pietra appuntita o altro oggetto idoneo allo scopo) dei segni su un supporto in grado di fissarli (argilla, coccio, la parete di una grotta, e poi via via elementi più evoluti). Qualcuno altro è in grado di interpretare quei segni e di capirne il significato. Con questa invenzione vengono superati i limiti di spazio e di tempo connaturati alla fragilità umana: non più solo *hic et nunc*, 'qui e adesso', come succede alla lingua orale. Nella storia dell'umanità la nascita della scrittura, svolta rivoluzionaria, risponde alla capacità di comunicare con altri valicando le restrizioni di spazio e di tempo intrinseche all'oralità. Consegnando il proprio pensiero allo scritto l'uomo supera la contingenza, tende all'eterno.

All'inizio supporti rudimentali, poi mezzi più adatti allo scopo, poi carta e pergamena, poi manoscritti, a volte di pregio e raffinati, impreziositi da miniature. L'avvento della stampa (poco dopo la metà del Quattrocento) e la fabbricazione di libri in serie rappresentano un nuovo salto qualitativo di enorme importanza. Il libro a stampa, riproducibile con una certa facilità e meno caro rispetto a quello copiato a mano, produce una spinta culturale senza pari, anche in ambienti socio-economici non elevati. Fasce sempre più ampie di popolazione possono più agevolmente accostarsi ai libri e al sapere in essi contenuto, sia pure con progressione lenta. Il livello di civiltà di una società si misura dalla quantità di libri in circolazione e dal numero dei lettori. La popolazione adulta di una società che non legge regredisce ineluttabilmente verso forme di analfabetismo o di semianalfabetismo. Se il cervello delle persone in età adulta non viene costantemente allenato arretra rispetto ai livelli raggiunti nell'adolescenza e in gioventù, le competenze acquisite a scuola si deteriorano, entrano in crisi perfino le abilità di base (leggere, scrivere e far di conto). Al contrario, se si creano le condizioni idonee, l'apprendimento può continuare a qualsiasi età, non si finisce mai di imparare. L'indagine internazionale PIAAC («*Programme for the International Assessment of Adult Competencies*»), varata dall'OCSE, esamina la capacità degli adulti di molti paesi nel mondo (tra cui l'Italia) nei seguenti ambiti: lettura e comprensione di testi scritti, risoluzione di problemi matematici, conoscenze linguistiche. Dall'inchiesta risulta che nella società italiana contemporanea il cosiddetto «analfabetismo di ritorno» incombe pericolosamente. Solo il 30 per cento degli italiani adulti ha un rapporto sufficiente con lettura, scrittura e calcolo. Gli altri si muovono in un orizzonte ristretto, assistono a quel che succede vicino e lontano senza comprendere esattamente il senso degli avvenimenti, quindi hanno ridotte possibilità di partecipare attivamente alla vita sociale ed economica. Ne risulta minata la democrazia, dalle fondamenta.

Altre indagini offrono dati ugualmente impressionanti. Più della metà della popolazione italiana adulta dichiara di non leggere, in un anno intero, neppure un libro. I motivi della ridotta o inesistente lettura, che coinvolge anche laureati e dirigenti, risiedono



(per dichiarazione esplicita di molti intervistati), nella mancanza di interesse: quello che è nei libri, di qualsiasi argomento (compresi temi poco impegnativi come la cucina e i viaggi) non attrae l'attenzione dei potenziali lettori. Magari sono le stesse persone che apprezzano insopportabili trasmissioni televisive affollate di sconosciuti e di famosi in gara tra loro o di cuochi strapagati. Ma leggere no, non si va oltre lo schermo, televisivo o del computer o del tablet. Il disinteresse verso i libri è confermato dai dati che riguardano i consumi e le spese delle famiglie: solo il 10% spende in un anno qualche euro per comprare libri non scolastici. Di conseguenza, nella metà delle famiglie italiane mancano del tutto (o sono presenti in misura irrilevante) libri non scolastici.

Quando viaggio, mi capita di osservare il comportamento di coloro che sono nello stesso scompartimento ferroviario, nello stesso bus, nello stesso aereo. Pochissimi leggono un libro. Qualcuno sfoglia rapidamente un giornale, quasi sempre sportivo (nulla di male: anche a me piace lo sport). La maggior parte dei viaggiatori consulta compulsivamente il cellulare, guardando e riguardando foto che avrà già visto centinaia di volte. Lo stesso, forse peggio, capita negli studi medici o dentistici. Qui non ho mai visto un paziente in attesa leggere un libro; al massimo si sfogliano settimanali invecchiati o si fissa il vuoto. Quanto tempo sprecato, un vero peccato! Non va così dappertutto. A Varsavia in bus, a Parigi in metropolitana, ho visto invece signore anziane con la borsa della spesa e giovani intenti a leggere libri, a volte anche in piedi se i posti a sedere sono occupati.

La grande biblioteca di Alessandria d'Egitto, impiantata da Tolomeo I riprendendo l'idea che Alessandro Magno non riuscì a realizzare, ambiva a concentrare in un unico luogo tutti i testi greci del mondo di allora, un'enorme quantità di libri (200 mila ipotizza qualcuno, forse esagerando, non c'è sicurezza sulle cifre). Sembra che nelle grandi sale di quella biblioteca si aggirassero contemporaneamente centinaia di lettori. Scribi lavoravano incessantemente, copiando volumi che arrivavano da tutto il mondo. Ogni nave che attraccava nel porto di Alessandria e che trasportava libri doveva lasciarne una copia nella biblioteca. Si traducevano in greco le opere di altre lingue, compresa la *Bibbia* dall'ebraico, traduzione capitale per l'espansione del cristianesimo nei territori greco e romano. Oggi non esiste traccia di quella gigantesca collezione libraria, distrutta forse da un incendio; o forse svanita per altri traumatici eventi storici in grado di provocarne la distruzione (invasioni, dilapidazioni, incuria). Qualcuno ha osservato che avremmo una conoscenza diversa del mondo greco (che ha fondato la cultura occidentale) se almeno una parte di quei volumi non fosse bruciata. Altri nomi si affiancherebbero a quelli noti, Saffo, Eschilo, Euripide e tanti altri. Forse pensava alla scomparsa biblioteca alessandrina Jorge Luis Borges, quando in *Finzioni* immaginava così la sua *Biblioteca di Babele*: «L'universo (che altri chiama la Biblioteca) si compone di un numero indefinito, e forse infinito, di gallerie esagonali, con vasti pozzi di ventilazione nel mezzo, bordato di basse ringhiere. Da qualsiasi esagono si vedono i piani superiori e inferiori, interminabilmente. La distribuzione nelle gallerie è invariabile. Venticinque vasti scaffali, in ragione di cinque per lato, coprono tutti i lati meno uno; la loro altezza, che è quella stessa di ciascun piano, non supera di molto quella di una biblioteca normale [...] Nel corridoio è uno specchio, che fedelmente duplica le appa-

renze. Gli uomini sogliono inferire da questo specchio che la biblioteca non è infinita (se realmente fosse tale, perché questa duplicazione illusoria?); io preferisco sognare che queste superfici argentate figurino e promettano l'infinito».

Il tentativo utopistico alessandrino di riunire in un sol luogo il sapere del mondo e di fare della conoscenza una risorsa collettiva, aperta ai frequentatori più vari, sembra lontanissimo dalla nostra attuale mentalità. Quasi nessuno lamenta l'assenza di biblioteche ben fornite destinate alla lettura pubblica. Anche nella ridotta parte di popolazione che legge, pochi frequentano, magari saltuariamente, una biblioteca. Manca una sensibilità comune per questo; spesso l'incuria e il disinteresse cospirano al fallimento. Salvo eccezioni meritorie come quella a cui partecipiamo, l'imperativo economico prevale su ogni altra considerazione. Non è la diffusione del sapere che interessa ma la ricaduta in termini di immagine; si giudica preferibile finanziare sagre di paese e raduni in piazza per ascoltare cantanti più o meno noti. Non va meglio nelle scuole e nelle università. Spesso si comprano pochi libri, si sospende l'abbonamento alle riviste «perché mancano i soldi». E ci si chiede: come studieranno i poveri studenti di quelle università? Tragico. Quello che oggi non si compra non sarà mai recuperato, i buchi non saranno riempiti. Senza nuove acquisizioni le biblioteche invecchiano, lentamente ma inesorabilmente. Le biblioteche sono come i laboratori, non si può fare ricerca se non vengono continuamente aggiornate. Come può un'università attrarre studenti dall'estero, come può formare i giovani ricercatori se vengon meno le condizioni minime per lo studio e per la ricerca?

Con la comparsa dei nuovi media il libro a stampa ha perso il suo monopolio, un po' come la ferrovia rispetto all'automobile, al bus e all'aereo. Ma questi mezzi coesistono tutti. La rete non può sostituire il libro, come ritengono alcuni poco perspicui o in mala fede. Il libro resta ineliminabile, fondamentale per l'accesso dell'uomo alle più svariate espressioni della conoscenza. Anche in presenza dei nuovi scenari e delle possibilità inedite che si aprono in questa fase. Da anni importanti biblioteche (la British Library londinese, la New York Public Library, la Biblioteca Apostolica Vaticana, la Bibliothèque National de France, le università di Harvard, di Oxford, altri centri e atenei in tutto il mondo) digitalizzano i propri tesori bibliografici, rendendoli disponibili a chi si colleghi ai loro siti (spesso in maniera gratuita). Sono imprese colossali, impossibili prima d'ora. La rete consente di entrare virtualmente nelle sale di consultazione di queste biblioteche, aggirarsi tra file enormi di scaffali, sfogliare a piacimento i manoscritti e i libri dalle stesse posseduti, scaricare pdf, stampare quello che interessa. Io stesso mi sono avvalso più volte di queste opportunità, inimmaginabili fino a pochi anni addietro. Ho così potuto consultare testi antichi o rari che in altri tempi avrei potuto leggere con difficoltà, recandomi in biblioteche lontane.

Tutto risolto, il libro cartaceo diventerà inutile? No, non tutto è nella rete, né mai lo sarà. Quantità crescenti di testi sono via via a disposizione dei navigatori. Ma altri, protetti da diritti d'autore o indisponibili per varie ragioni, non possono essere consultati in internet. Moltissime pubblicazioni, soprattutto recenti, restano accessibili solo attraverso il testo stampato. Non sono questioni da risolvere con appigli legali («eliminiamo il diritto d'autore!») o escogitando la possibilità di leggere in maniera illegale i nuovi libri

(si tratterebbe di veri e propri furti). Chi vorrebbe incoraggiare la pirateria digitale? Nella diversità, vecchio e nuovo possono coesistere. A volte si discute della scomparsa del libro, assediato dalle nuove modalità digitali che si affiancano alle forme tradizionali di diffusione del sapere. Alcuni anni fa Umberto Eco e Jean-Claude Carrière pubblicarono un libro dal titolo illuminante: *Non sperate di liberarvi dei libri* (per il dato bibliografico completo cfr. oltre: 115, Bibliografia). Una vera e propria dichiarazione d'amore. Ne ricordo una sola frase: il libro appartiene a «una tecnologia eterna di cui fa parte la ruota, il coltello, il cucchiaio, il martello, la pentola, la bicicletta: una volta che li avete inventati, non potete fare di meglio». Invenzione perfetta, l'uomo non potrà mai rinunziarvi.

Parliamo di mondi antiquati e il motto che fu di Flaubert, «Leggi per vivere», non ha più senso nella società postindustriale e digitale? Non pare. Riaccostiamoci ai libri. Qualche sera, invece di navigare senza sosta in rete o di saltellare da un canale televisivo a un altro nella speranza di trovare una trasmissione decente, leggiamo qualche libro. Lì c'è tutto. I libri sono alla base del vivere civile. Si intitola «Fahrenheit 451» un romanzo di Ray Bradbury del 1953 (edito in Italia anche con il titolo «Gli anni della fenice») che François Truffaut portò al cinema nel 1966. Ambientato in un imprecisato futuro, vi si rappresenta una società in cui leggere o possedere libri è considerato reato, per contrastare il quale un apposito corpo di vigili del fuoco si impegna a bruciare ogni tipo di scritto. Strani vigili del fuoco, appiccano gli incendi, non li spengono. Uno dei motti di questo corpo di vigili afferma: «Bruciare sempre, bruciare tutto. Il fuoco splende e il fuoco pulisce». Il loro capitano così si rivolge a un milite modello, quando lo vede assalito da dubbi: «Stammi a sentire, Montag: a tutti noi, una volta nella carriera, viene la curiosità di sapere cosa c'è in questi libri; ci viene come una specie di smania, vero? Beh, dai retta a me, Montag, non c'è niente lì, i libri non hanno niente da dire!». La resistenza, nella orribile società di «Fahrenheit 451», consiste nel mandare a memoria i libri: ciascun resistente legge più e più volte un intero volume, lo manda a memoria, lo ripete ad alta voce per non dimenticare neppure una parola. Così i libri, distrutti dalle fiamme, restano in vita nel cervello degli uomini, che trovano altri uomini a cui trasmetterli, perché la memoria non scompaia. Nei primi anni Trenta, Bradbury fu inorridito dai roghi dei libri perpetrati dal regime nazista; con la stessa angoscia visse in seguito la campagna di repressione messa in atto da Stalin contro chiunque osasse manifestare il dissenso: spiriti indipendenti, intellettuali, poeti e scrittori, furono arrestati, imprigionati nei gulag, spesso giustiziati. Non ne siamo rimasti esenti neppure in Italia, durante gli anni del fascismo: filmati documentano gli assalti delle camicie nere, le pile di libri rovesciati in strada e dati alle fiamme. Oggi per fortuna non ci sono più roghi di libri, perlomeno in Occidente. Leggere libri non è vietato.

Il nostro libro per la XXIV<sup>a</sup> edizione della «Settimana della Lingua Italiana nel mondo» quest'anno nasce in coincidenza con l'edizione della Frankfurter Buchmesse 'Fiera del Libro di Francoforte' (16-20 ottobre 2024), in cui l'Italia è ospite d'onore. Ho parlato della struttura del libro con Francesco Sabatini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca; con i colleghi dell'attuale Consiglio Direttivo: Paolo D'Achille, presidente; Rita Librandi, vicepresidente; Annalisa Nesi, segretaria; Federigo Bambi, consigliere; con Maurizio Campanelli, custode generale dell'Accademia dell'Arcadia.

La **prima sezione**, *Apprendere la lingua* (contributi di Pietro Trifone, Nicola De Blasi, Dalila Bachis), evidenzia il complesso e straordinario cammino intrapreso dalla società italiana postunitaria per approdare alla condizione odierna. Variano nel tempo i mezzi di propagazione della lingua: parole di carta, tra Ottocento e Novecento; parole trasmesse: radio e televisione; parole digitate dei social network. Grazie a tanti diversi apporti siamo diventati, per la prima volta nella storia, un paese linguisticamente unito, attraversato da spinte e contropunte spesso contraddittorie o a volte addirittura antagoniste, ma tutto sommato in buona salute (linguistica) e abbastanza consapevole delle sfide (linguistiche) in atto (Trifone). In questo cammino un ruolo fondamentale ha ricoperto la scuola, grazie all'azione eccellente di attori a volte sottovalutati, a cui invece dobbiamo moltissimo: maestre e maestri, professoresse e professori, hanno istruito e accostato alla nostra lingua bambini e ragazzi, avvalendosi avvedutamente degli strumenti didattici a disposizione. Al romanzo di Manzoni, «libro scolastico per eccellenza», sin dalla metà dell'Ottocento sono riconosciuti nello stesso tempo la qualità di capolavoro letterario e lo statuto di modello linguistico funzionale all'insegnamento; pur se solo in parte ridotta il lessico manzoniano della Quarantana si è affermato nell'italiano per noi contemporaneo, mentre più solido appare il contributo dei tratti fonomorfolgici (De Blasi). Dall'Unità fino ai giorni nostri il testo di grammatica italiana è oggetto della quotidianità, familiare e al tempo stesso autorevole. A scuola, il manuale diventa strumento di fondamentale importanza per la costruzione della coscienza linguistica della popolazione alfabetizzata, perché contiene al suo interno le regole di come si parla e si scrive; inoltre garantisce coesione e coerenza all'insegnamento e contribuisce in maniera decisiva all'interiorizzazione della norma linguistica, fondata non tanto sull'esperienza diretta dei parlanti quanto sull'immagine di lingua che si è formata negli anni di scuola (Bachis).

La **seconda sezione**, *I cardini e le svolte* (contributi di Paolo Squillaciotti, Nicoletta Maraschio, Paolo Trovato, Salvatore Arcidiacono, Claudio Marazzini), illustra le tappe che hanno condotto alla attuale forma-libro. Il sapere del passato classico (latino e greco) su cui è costruita la nostra civiltà e le mille manifestazioni della cultura volgare (italoromanza, e anche francese, provenzale, iberica, ecc.) sono giunti a noi grazie all'opera degli autori e al lavoro infaticabile di copisti, laici e religiosi, che lavoravano alla manifattura dei manoscritti e alla loro trascrizione. La lunga storia del manoscritto medievale e la varia fisionomia dei modi in cui i testi italiani dei primi secoli della lingua sono stati scritti, copiati, trasmessi e studiati suggeriscono un approccio esemplificativo, prevalentemente concentrato sulla produzione in versi (produzione di primo piano nel Medioevo italiano) e un'attenzione ai momenti di svolta, considerando inoltre le sopravvivenze dell'uso del manoscritto letterario dopo l'affermazione della stampa e dei metodi di scrittura meccanici e digitali (Squillaciotti). Migliaia di testimonianze del medioevo e dell'antichità sarebbero andati irrimediabilmente perse se non ci fosse stata la preziosa attività di trascrizione manuale dei copisti. Dai decenni finali del Quattrocento, l'avvento della stampa cambia radicalmente le cose. La possibilità di produrre meccanicamente più esemplari della stessa opera tendenzialmente tutti simili comporta enormi risparmi di tempo e di risorse (pur se il passaggio alla nuova modalità di con-

fezione non è immediato, a lungo i testi continuano a essere ricopiati a mano, mentre la stampa prende sempre più piede). Nello stesso tempo, sono profonde le conseguenze linguistiche della nuova modalità di produzione del libro. Si afferma l'esigenza di rivendicare una norma condivisa a tutti i livelli della lingua, compresa la punteggiatura, che riveste un ruolo decisivo per una piena comprensione del testo scritto da parte del lettore (Maraschio). Centrale è l'azione dei tipografi-editori, appartenenti a una categoria particolarmente interessata alla definizione di regole, che siano in grado di generare prodotti relativamente uniformi. La produzione di libri a stampa, in volgare e in latino, in Italia singolarmente copiosa, ha in Venezia il centro principale: la ricerca di una lingua comune è preconditione per puntare a un pubblico più vasto (Trovato). Così, anche per questa via, si affronta la "questione della lingua", legata alla necessità di individuare una lingua unitaria, valida per la comunicazione scritta dell'intera penisola. Dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, la diffusione del *personal computer* consente a singoli utenti l'accesso semplice e immediato a una grande quantità di testi elettronici. A partire dagli anni Duemila, l'attività di digitalizzazione di massa ha messo in rete un'enorme quantità di testi digitalizzati: si stima che nel primo ventennio di questo secolo siano state realizzate le copie elettroniche di oltre cento milioni di libri, un numero che supera di dieci volte quello dei volumi ospitati dalla British Library (Arcidiacono). I vantaggi sono enormi. Ma bisogna saper scegliere, incombe il rischio di assumere per buoni materiali inaffidabili, pescati quasi a caso nel mare della rete. Il libro è formidabile portatore di idee ed è anche oggetto materiale, da conservare e da proteggere in modo adeguato. Il collezionismo librario si è esercitato storicamente (e comprensibilmente) sui grandi autori della nostra letteratura. Ma il patrimonio bibliografico nel suo complesso, anche nelle manifestazioni considerate minori o minime, merita la massima attenzione, deve essere conservato con cura e consegnato ai posteri (Marazzini).

La **terza sezione**, *La ricchezza dello scrivere* (contributi di Rita Fresu, Lorenzo Tomasini, Lucilla Pizzoli, Ilaria Bonomi), passa in rassegna modalità dello scrivere relativamente inconsuete che mostrano quanto la scrittura riscuota l'interesse di individui e di gruppi a torto ritenuti lontani da essa. Scrivono i semicolti, persone alfabetizzate che non hanno raggiunto una piena competenza della scrittura, rimanendo fortemente collegati al dominio dell'oralità. Se ne conoscono manifestazioni almeno dalla seconda metà del Cinquecento, più intensamente in alcune fasi della storia dell'italiano, quelle connesse a più avvertite esigenze di stabilizzazione linguistica (Rinascimento ed epoca postunitaria) e segnate da allargamenti dell'alfabetizzazione ai ceti culturalmente atardati (Fresu). Esistono libri che, nella storia della lingua italiana, hanno una destinazione in genere più limitata e ristretta di quella dell'opera letteraria, che si indirizza a un pubblico vasto e anche lontano nel tempo. I libri di chi scrive per sé sono destinati a una fruizione interna a cerchie ristrette, forma speciale di magazzini della memoria, che solo in pochi casi si trasformano in elaborazioni propriamente letterarie, aprendosi al pubblico usuale della poesia o della prosa più controllata (Tomasini). La lingua italiana ha goduto nel passato di enorme prestigio, affascinando scrittori, artisti, intellettuali e viaggiatori stranieri, che l'hanno usata nei loro scritti. Oggi fuori dai confini nazionali

ricorrono all'italiano scriventi mossi da diverse ragioni e con un livello di confidenza molto variabile con la lingua stessa. Tali forme di scrittura in italiano valgono a ricomporre le tessere di un mosaico multicolore, possibilità espressiva multipla, che caratterizza la dimensione dell'italiano fuori d'Italia (Pizzoli). L'italiano è lingua per musica ritenuta, per i suoi caratteri fonetici e sintattici, particolarmente adatta all'unione con la musica, in grado di veicolare nel mondo la grande opera lirica italiana e con essa la nostra lingua. Italianismi musicali sono presenti nelle lingue europee, e anche, in misura minore e limitatamente ad alcune voci fondamentali, in quelle extraeuropee. Nel mondo intero, per secoli, l'italiano cantato ha preso la forma dell'opera lirica; nel Novecento vi si è aggiunta la canzone, forma moderna che attraverso la sua varietà di generi e di tipi ha continuato e diversificato il mito della cantabilità dell'italiano (Bonomi).

La **quarta sezione**, *Le biblioteche dei grandi* (contributi di Roberto Antonelli, Alessandro Pancheri, Maurizio Fiorilla e Angelo Piacentini, Barbara Fanini, Massimo Danzi, Silvia Morgana), ha l'obiettivo di ricostruire, per quanto possibile, il bagaglio bibliografico da cui esponenti illustri della nostra lingua e della nostra cultura abbiano potuto attingere spunti, nozioni e informazioni utili per l'elaborazione delle proprie opere. Non sempre esistono elenchi o inventari che ci informino, anche per le specifiche contingenze biografiche vissute dai protagonisti. È clamoroso il caso di Dante, esule e girovago per oltre due decenni, a cui sono mancate le condizioni per costituire una biblioteca personale, stabilmente fissata in un luogo preciso. Bisogna dunque attenersi alle dichiarazioni esplicite dello stesso Dante o procedere per indizi. Insieme, le une e gli altri, consentono di ricostruire un corredo di sicure amplissime letture: autori classici, grandi testi filosofici, Bibbia e testi liturgici, tradizione poetica romanza (provenzale, francese e italiana). Fino a permettere di individuare, come probabili fonti per la conoscenza che egli poté avere di gran parte degli autori della generazione poetica a lui precedente, il Vaticano latino 3793 come il rappresentante più vicino al manoscritto o ai manoscritti relatori dei componimenti poetici e il Banco rari 217 per la struttura tripartita del libro (Antonelli). Dei libri di Petrarca sappiamo molto e abbiamo molto: una settantina di manoscritti, oggi conservati in biblioteche sparse per tutto il mondo, posseduti, letti e annotati da *Franciscus*. Predominano le voci della tradizione classica, patristica e mediolatina, *auctores* sommi o mediocri. La sezione volgare è rappresentata dal codice della *Commedia* dantesca donatogli da Boccaccio, dai notissimi autografi-idiografi e da venti preziose carte (le uniche sopravvissute di un fondo-archivio che possiamo immaginare vastissimo) le quali forniscono inestimabili informazioni su tutti i livelli dell'elaborazione poetica petrarchesca (Pancheri). Il testamento latino di Boccaccio, redatto nell'agosto del 1374, consente di seguire gli itinerari di molti libri della sua biblioteca: tra autografi (integrali e parziali) e manoscritti che recano sue annotazioni, sono stati a oggi individuati 29 volumi (a volte smembrati in più parti) conservati in varie biblioteche italiane e straniere. Questi codici, fra cui c'è anche l'autografo del *Decameron*, erano parte di una biblioteca più ampia e permettono di ricostruire la formazione culturale e la genesi delle opere di Boccaccio, di comprendere il ruolo di primo piano da lui avuto nella trasmissione della tradizione classica, mediolatina e romanza (Dante *in primis*) e di seguire da vicino la sua attività di copista, "editore", let-

tore e filologo. Eccezionale fu l'acquisizione di testi greci sia tradotti sia in originale, in particolare Omero (Fiorilla-Piacentini). Negli ultimi anni Ottanta del Quattrocento, Leonardo da Vinci è a Milano, al servizio di Ludovico il Moro. In foglietti che contengono rapide annotazioni su cose da fare o da comprare, mescolate a titoli di volumi desiderati, egli annota informazioni che possano metterlo sulle tracce di testi preziosi e costruisce così la sua biblioteca, nel tempo, passo dopo passo. Una lista da lui compilata tra il 1503 e il 1504 comprende 116 titoli, catalogo vinciano negli anni della maturità. La biblioteca così realizzata, con alcuni dipinti, accompagna Leonardo nel suo ultimo trasferimento ad Amboise. È con lui l'allievo Francesco Melzi, custode dell'insieme dopo la morte di Leonardo; alla morte di Melzi, comincia la dispersione della biblioteca vinciana (Fanini). Un inventario della biblioteca di Bembo redatto nel 1545, quando il proprietario dei libri era ancora in vita, costituisce un punto di riferimento di straordinaria importanza per gli studi su Bembo e sulla cultura del suo tempo: 175 lemmi per 210 opere in 7 lingue, a cui vanno aggiunti altri 91 manoscritti, in parte già segnalati per Bernardo Bembo e ora invece da attribuire a Pietro. Un patrimonio senza pari che, insieme allo studio e alle raccolte artistico-antiquarie dislocate in varie dimore, riscuoteva l'ammirazione di eruditi e di biografi contemporanei e successivi (Beccadelli, Varchi, Tiraboschi). Senza esitazione, nel 1950 Carlo Dionisotti giudicava quella «raccolta, [...] la biblioteca e archivio e museo del Bembo, la più importante certo per la cultura italiana del primo Cinquecento» (Danzi). Si rivela imponente la biblioteca personale di Manzoni, oltre 5000 volumi, conservati in tre diverse sedi: 3000 nella casa milanese di via Morone, residenza familiare; 1500 nella villa di Brusuglio, a poca distanza dalla città, che la madre Giulia ereditò nel 1805 da Carlo Imbonati; 550 nella Sala Manzoniana della Biblioteca Nazionale di Brera, lì pervenuti per donazione; altri (non sappiamo quanti) dispersi, mancanti, prestati e non restituiti. Manzoni, bibliofilo e collezionista, è soprattutto lettore instancabile e appassionato, in dialogo continuo con autori e testi antichi e moderni, italiani ed europei, come documentano le postille apposte nei margini dei suoi libri: indizi preziosi per ricostruire il suo pensiero, le fonti delle sue opere, la loro elaborazione (Morgana).

I saggi contenuti nel volume offrono una quantità ragguardevole di informazioni e di spunti che il pallido elenco precedente non pretende minimamente di rappresentare. Esso costituisce solo un invito alla lettura integrale del volume che, con questa organizzazione interna, si è sforzato di rispondere alla sollecitazione implicita del titolo: la lingua italiana, grazie ai libri, si diffonde nel mondo e, attraverso i libri, può arrivare a esprimere il mondo. Spetta ai lettori giudicare del risultato, ottenuto solo grazie alla abnegazione di valenti studiosi che hanno prontamente risposto all'appello del curatore. Può valere, come epigrafe, la rielaborazione di poche parole tratte da un'opera celeberrima, i *Poeti del Duecento* di Gianfranco Contini (per il dato bibliografico completo cfr. oltre: 73, Bibliografia), se è concesso di sfiorare, per un solo istante, un simile monumento della filologia: ai fini di un'ideale attribuzione di meriti e difetti del nostro libro, «un compromesso accettabile sarebbe quello che attribuisse ai singoli collaboratori tutto quello che c'è di buono, quello che di non buono al *curatore*».